

gliaia di cittadini, adulti, ragazzi, bambini, liturgicamente disposti per genere, categorie sociali e professionali, età anagrafica e quant'altro.

L'interpretazione ideologica del fascismo come continuatore della piú autentica tradizione sabauda e italiana, tanto cara a De Vecchi e Basile come a gran parte dell'aristocrazia torinese finalmente riconciliata appieno con il Risorgimento, si compendia nella suggestiva rievocazione del battagliero Emanuele Filiberto di Savoia, indicato nella campagna plebiscitaria come il patrono di chi «tra i sopraccigli reca il segno del comando, profondo come una cicatrice e profondo come il destino»<sup>91</sup>, cioè del duce. Nel marzo 1929 a Torino la propaganda per le elezioni plebiscitarie rappresentò la prima campagna politica apertamente, «pubblicamente», inaugurata dal prefetto che, dopo aver esaltato «Lui», cioè Mussolini, come la sola «bandiera» in grado di vincere «l'apatia» e di far uscire «dall'urna con votazione plebiscitaria la lista dei nuovi deputati», lo paragonava ad Emanuele Filiberto, il re sabauda che nel XVI secolo scelse la via italiana. Questi, come il duce per lo stato italiano, aveva avuto il ruolo di «ricostruttore della Casa Sabauda» e pertanto doveva ritenersi un «precursore dell'idea fascista dello Stato»; «i piemontesi», secondo Maggioni, erano la «popolazione» che meglio poteva comprendere il regime fascista «poiché la politica civile, assistenziale, economica di Emanuele Filiberto, la sua politica rurale» avevano «impressionanti punti di contatto con la politica fascista»<sup>92</sup>. Le parole del prefetto di Torino sembrano confortare l'osservazione di Nolte a proposito del rapporto tra Stato e Partito fascista dopo il 1927: infatti, ha scritto tanti anni fa lo storico tedesco,

bisogna tener presente che una parte notevole e sempre crescente dei prefetti era costituita a sua volta da uomini di partito, i quali dunque non rappresentavano certo lo «stato» nel senso tradizionale. Non fu l'«autorità dello stato» a essere rafforzata, ma in definitiva la posizione del capo supremo del partito e dello stato: solo da lui dipendeva che nel futuro prevalesse l'uno piuttosto che l'altro aspetto della sua duplice natura<sup>93</sup>.

La tesi della presunta continuità politica e culturale tra monarchia sabauda, Risorgimento e fascismo, che in questa versione si può considerare precipuamente torinese, in quel periodo riuscì anche a travalicare i confini della retorica da comizio o della produzione pubblicistica e giornalistica, investendo i ranghi accademici. Infatti già nel '28 l'Università torinese, proprio in omaggio ad «un ripetitivo e marziale sabaudismo

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Cfr. *La campagna per il plebiscito*, in «La Stampa», 17 marzo 1929, p. 5.

<sup>93</sup> Cfr. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1974<sup>2</sup> [1964], p. 377.